

*La via del malinteso*

ARMANDO VERDIGLIONE

*Il paradiso è la via del malinteso. Arte del malinteso l'intelligenza. Arte del fare. Arte poetica. Paradiso artificiale. Paradiso pragmatico. Lontano dai paradisi naturali di cui si avvalgono le religioni della morte, della droga, dello psicofarmaco, del luogo comune.*

Il discorso della guerra è una variante del discorso politico nella misura in cui si avvale dell'odio e della sua funzionalità. Il discorso della guerra è un discorso pacifista, perché ritiene che si tratti sempre dell'ultima guerra e cioè del minimo male comune necessario.

La guerra d'amore è una guerra impossibile, perché sono impossibili l'amore del padre, l'amore del figlio e anche l'amore dello spirito santo. L'amore è custode del parricidio e del figlicidio cioè custode della sintassi e della frase, custode del labirinto. La guerra d'amore, per quanto attiene alla rimozione è proposta dal discorso isterico; per quanto attiene alla resistenza è proposta dal discorso ossessivo; per quanto attiene alla funzione di Altro è proposta dal discorso schizofrenico. Quindi, il discorso isterico, con la sua parodia, prova che non c'è amore del padre, il discorso ossessivo prova che non c'è amore del figlio, il discorso schizofrenico prova che non c'è amore dello spirito santo; il discorso paranoico prova che non c'è guerra di odio, prova cioè l'impossibilità del discorso della guerra, la sua assurdità, quindi l'assurdità del discorso politico.

L'amore è custode del labirinto. Il labirinto procede dall'apertura e, in questa accezione e per questo verso, dall'originario, dal principio. L'amore è anche indice dell'inassumibilità del parricidio e dell'inassumibilità del figlicidio. Mentre l'odio è indice dell'im-

mediazione del tempo, quindi dell'incommensurabile e dell'irrisparmiabile. Indice, ma anche custode del paradiso, l'odio.

"Indice" comporta un teorema, "custode" è un assioma. Non c'è amore dello zero e non c'è amore dell'uno, come non c'è amore dell'Altro. L'amore è proprietà della sintassi, non solo dello zero; è proprietà della frase, non solo dell'uno. E l'odio è proprietà del pragma, ma non proprietà dell'Altro.

L'amore, come proprietà della sintassi, procede dallo zero, nella misura in cui lo zero procede dal due. Sant'Agostino dice che il figlio procede dal padre, in questo caso si tratta di una processione più che della procedura. Se diciamo "procede dal due" è una questione di procedura, se diciamo "l'uno procede dallo zero" è una questione di processione, ma importa la procedura più che la processione. L'itinerario procede dal due, secondo l'idioma. "Dal due" e "secondo" sono la procedura. Procedura, ossia l'ordine della parola, non ordine sintattico o ordine frastico, ma ordine come procedura. La procedura c'è in quanto c'è logica, e, per dirla in modo didattico, senza logica non c'è procedura.

Poter dire sì o poter dire no rientrano nella logica del discorso occidentale, nella logica del sì e del no. La logica del discorso occidentale consente di poter dire sì o dire no, di dover dire sì o dire no, di saper dire sì o dire no, di voler dire sì o dire no.

Il sì e il no come fiori del tempo sono in un altro ordine. *Sic et non* come fiori del tempo sono modi non di negare il tempo, ma di affermarlo — se fosse possibile. *Sic et non*, il sì e il no anche come ossimoro.

Il no incondizionato è la morte secondo Heidegger, ma c'è un altro no incondizionato, il *non* incondizionato, ossia la funzione. Lo specchio è condizione della sintassi e lo sguardo è condizione della frase. La voce è condizione del pragma, ma non è condizione della funzione di Altro. Occorre tenere conto che specchio, sguardo e voce sono nella sembianza, non nel linguaggio, ciò non toglie che nel linguaggio ci sia provocazione. L'analisi del *non* comporta la tripartizione come procedente dal due.

La logica della nominazione è implicita nei dieci comandamenti, implicita anche nei principi e nei postulati della logica predicativa: il principio di non contraddizione, il principio del terzo escluso, il principio d'identità. Mentre il principio d'identità è nella logica predicativa, il

principio di elezione e il principio di selezione (del terzo escluso) sono nel discorso ebraico. Entrambi esigono la logica della nominazione. L'assurdo delle religioni è che proibiscono ciò che non esiste, come l'incesto, o che prescrivono ciò che esiste e che non può essere prescritto, come la sessualità. Ogni ricetta presuppone la gestione del tempo, ogni ricetta è ricetta e incetta del tempo.

Già parlare di qualcosa che esiste è impossibile, parlare di qualcosa che non esiste è assurdo. Parlare del suicidio è assurdo, perché sarebbe come parlare di qualcosa che non esiste. L'assurdo conduce a qualcosa d'ineliminabile, al sembiante e al modo teoremativo con cui esso si enuncia: l'assoluto.

Il tema del suicidio è la cura di sé o dell'Altro. Questa cura è assurda. La cura di sé o dell'Altro è il continuo suicidio. Ma non c'è suicidio: la cura o la preoccupazione non raggiungono il sé — il sembiante, il tu, l'io, il lui o lo specchio, lo sguardo, la voce —, in particolare non raggiungono lo sguardo. La cura, la preoccupazione, lo studio dello sguardo sono impossibili. L'assurdo enuncia l'impossibile. Si tratta di mettere in discussione quanto è entrato nel discorso universitario e nel discorso comune, come versione di Heidegger intorno al rischio, al salto, al confronto. La morte di sé è assolutamente impensabile come lo è la morte dell'Altro. La morte di sé e la morte dell'Altro sarebbero una personificazione, per esempio dello sguardo, o una rappresentazione dell'Altro.

Il suicidio non è un atto riuscito. Tutti i viventi sarebbero scampati al suicidio, sarebbero superstiti rispetto alla strage del suicidio. Il suicidio sarebbe la funzione di sé. Ma non c'è funzione del tu, funzione dell'io, funzione del lui. Non c'è funzione dello sguardo. La funzione è funzione di zero, di uno, di Altro. Ma non funzione di sé, funzione dell'intoccabile, dell'invisibile.

Lacan dice che il suicidio sarebbe un atto riuscito, ma non è affatto così. Che cosa viene ucciso? Vengono uccisi i valori acquisiti o, anzi, vengono mantenuti? O si tratta del samurai che ottiene dal principe l'onore di uccidersi? Non c'è funzione di sé. Ma allora si tratta di omicidio.

Il discorso occidentale, che è un necrologio, non è soltanto l'omicidio, ma l'ordine genealogico dell'economia dell'omicidio, cioè l'economia

del sangue che fonda l'economia dell'incesto. Omicidio come sincope della relazione che si suppone sociale, come sincope della genealogia. Sta qui il tema di "un'altra vita", del vivere altrimenti, perché nessuno vuole morire e perché morire non dipende dal volere: non c'è desiderio di morte. Quando c'è chi dice "io voglio morire" e prepara un'azione tale da comportare l'ipotesi dell'incidente — moltissimi tentati suicidi restano tentazioni, perché prevale l'ipotesi in cui si tratta anche dell'Altro — vuole morire o vuole vivere altrimenti? È un falso problema, perché è la stessa cosa. Il presunto suicidio in condizioni eroiche o di paura o di orrore assume aspetti diversi che coinvolgono la mitologia in gioco nel gesto di suicidio. I casi in cui l'incidente comporta il decesso sono rarissimi se confrontati ai tentativi di suicidio, numerosissimi. Tra l'affermazione "voglio morire" e l'incidente per cui avviene il decesso c'è un'enorme sproporzione che introduce il ridicolo dell'affermazione stessa.

Nel discorso occidentale, la morte è morte della parola, della materia della parola, del suo principio, dell'apertura, del nome. L'elusione del nome, della funzione di nome, si tramuta nel problema delle donne oppure nel culto delle reliquie paterne. Dall'inesistenza del suicidio alla beffa dell'omicidio come sincope dell'ordine genealogico e della filiazione.

Suicidio? Omicidio? La questione si pone ciascuna volta. Nel mio villaggio quando qualcuno moriva non c'era la segregazione della salma. Omicidio-suicidio. L'omicidio è sempre un aspetto. Ciò che viene chiamato "la morte" nel discorso occidentale diventato discorso comune è, nel suo stadio estremo, l'indice della differenza irrepresentabile, indice dell'Altro in quanto non può essere rappresentato, indice della differenza incolmabile.

Nel mio villaggio la morte non era mai il fatto di morte, il fatto lugubre, e i funerali erano un rito e non un cerimoniale mitologico. Ho incominciato prestissimo a elaborare la "questione morte", il discorso occidentale come discorso della morte, come discorso della festa, dove la morte è funzionale rispetto all'economia del discorso. I miei scritti sono una traversata e un'analisi del discorso occidentale come del discorso festivo. Il discorso festivo è quel discorso dove la morte funziona e fonda l'economia. Nel festivo l'incidente è frequentissimo; le spiega-

zioni che ne vengono date non hanno nessun interesse. Oppure sono un modo di formulare qualcosa come interpretazione, nella sintassi.

L'indifferenza, a un certo punto, produce la sordità, ovvero l'impossibilità dell'instaurazione della Pentecoste. Non c'è lingua diplomatica perché non c'è l'altra lingua. Ormai, si è instaurata una lingua comune fatta tutt'al più di venti vocaboli e non di termini.

L'amore dell'Altro è sempre l'amore del padre morto nel posto del quale si è collocato l'Altro. La società naturale scherza con la morte costantemente. L'assenza di società artificiale comporta il riferimento alla morte. Questo riferimento c'è in chi sta nel festivo e nel feriale. Il feriale è l'esecuzione, il ritualismo di ciò che invece si pone una volta sola nel festivo. Il festivo c'è una volta sola, quella volta che sia data come l'ultima; poi, c'è il feriale, l'istituzionale, il quotidiano.

La questione morte non è la questione della morte. La questione morte può enunciarsi come la questione principio su cui si staglia la parola, con le sue virtù, con le sue libertà: questione libertà, questione leggerezza, questione anoressia. Oppure come questione idioma. Ma, anzitutto, questione duale. La questione duale è l'ironia. O ancora questione zero. Questione tempo. Questione scrittura. In definitiva, questione cifra. La questione morte è la questione cifra. Questione che consente di dire che non c'è più morte della parola, non c'è più anoressia mentale, non c'è più albero genealogico, non c'è più relazione sociale, non c'è più libertà del soggetto ma libertà della parola, non c'è più zero dello zero, non c'è più infanticidio. Non c'è più suicidio. O, ancora, che l'omicidio è l'assurdo della relazione sociale. L'omicidio è la relazione sociale nella sua assurdità. Non c'è più filiazione genealogica, non c'è più sessualità procreativa. Non c'è più significabile o codificabile.

Il senso di morte non è la questione morte. Il senso di morte è il senso d'indifferenza, il senso d'inerzia, il senso comune, il buon senso. Dal senso di morte provengono il buon senso, il senso comune e il consenso. Ogni senso proviene dal senso di morte. Ogni senso è senso di morte, nel discorso occidentale, nella quotidianità in cui ognuno, per dir così, vive, in cui ognuno si manifesta.

Ci troviamo nell'altro tempo, che lo sappiamo o no. Ciò che tutti noi sappiamo è l'epoca. Ciò che ci rappresenta in modo gnostico è l'epoca.

La nostra comune conoscenza, la nostra comune gnosi è l'epoca. L'altro tempo, tutti noi non lo sappiamo. Non c'è modo di reagire all'altro tempo. Ictus, infarto, AIDS e cancro sono implosioni, sono modi implosivi di reazione all'altro tempo in cui ci troviamo, modi di costituire un mancato omaggio all'epoca, il paradosso dell'omaggio all'epoca. Anche quell'incidente che, a torto, viene chiamato suicidio è il paradosso dell'omaggio all'epoca, il paradosso della reazione all'altro tempo.

Mi ha sempre interessato non la questione della morte, ma la "questione morte", quindi, la logica e la cifra, la parola. Il tornaconto di chi non affronta la questione morte può intendersi nell'ipotesi di un incidente che comporti l'elisione, nel farsi cadavere, se fosse possibile.

Non c'è suicidio come non c'è soggetto gnostico. Il suicidio dovrebbe provare l'esistenza del soggetto gnostico e, invece, prova la sua inesistenza.

C'è una distinzione fra l'assassinio di papà e mamma che dormono a letto nella notte e il cosiddetto suicidio nella macchina con il gas di scarico? Nel primo caso, non si tratta dell'*héritage* ma dell'*hérédité*, dell'ereditarietà non dell'eredità nel senso materiale. Si tratta della genealogia, della filiazione. In ciascuno dei due casi si tratta di omicidio. L'omicidio è sempre mancato, perché dovrebbe fondare o rifondare l'ordine genealogico, in quanto quello visibile è vacillante. Oppure non c'è o è ideale. Dev'essere rifondato un ordine genealogico sociale secondo un ordine genealogico ideale. L'assurdità del gesto sta qui. È assurda la relazione sociale, è assurdo l'ordine genealogico ovvero è impossibile fondarlo. L'omicidio è il rifiuto, la rinuncia, la dimissione, l'abdicazione dell'ordine genealogico, nel tentativo di fondarlo, di crearlo con un gesto unico, ultimo, mitologico. Ma non c'è racconto di un omicidio che sia fondamento di un ordine genealogico, nemmeno in *Totem e tabù*, così visionario, nemmeno nei casi giudiziari e no.

C'è una questione che dall'illuminismo in poi si discute: il soggetto dell'omicidio o del suicidio è responsabile o irresponsabile, capace o incapace, deficiente o illuminato? Nella fase del pensiero debole il soggetto viene detto irresponsabile, incapace, debole, malato. "Perché si è ucciso?". "Perché era malato, quindi ha cessato di soffrire". Come dire che, ormai, sta bene. Oppure, c'è la versione alla Thomas Szasz, la parodia del pensiero forte, altro versante del pensiero illuminista, che

dice: "Ha compiuto una scelta responsabile e dobbiamo rispettarla, è stata la sua volontà, la sua decisione". In entrambe le versioni si parla del soggetto, senza neppure avvertire l'assurdità dell'omicidio. La responsabilità, la capacità non vengono tolte ma non sono del soggetto. La libertà non viene tolta. "È libero di uccidersi": ma questa è la libertà del soggetto.

*Trascrizione non rivista dall'Autore*